

Vol. CXCVI

ANNO CXXXVI

Fasc. 653
1° trimestre 2019

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2019

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (*University of Notre Dame*), ANDREA CICCARELLI (*Indiana University*),
JEAN-LOUIS FOURNEL (*Paris VIII*), ALFRED NOE (*Universität Wien*),
FRANCISCO RICO (*Universidad autónoma de Barcelona*),
MARIA ANTONIETTA TERZOLI (*Universität Basel*).

REDAZIONE

ENRICO MATTIODA (segretario), LORENZO BOCCA

Il «Giornale storico della letteratura italiana», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, e da allora pubblicato a Torino dalla Loescher, è punto di riferimento per gli studi di Italianistica.
È presente nelle più importanti biblioteche internazionali ed è sempre valutato al livello più alto nelle classifiche delle riviste umanistiche. Si avvale della consulenza di lettori anonimi (*peer review*) per la valutazione dei contributi proposti per la pubblicazione.

Contributi proposti per la pubblicazione e libri da recensire debbono essere inviati a:
«Giornale storico della letteratura italiana»
Loescher Editore, via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino
e-mail: gslit@loescher.it

Coloro che desiderano sottoporre un contributo dovranno fare riferimento alle norme per la compilazione che sono scaricabili, in formato PDF, dal sito internet www.loescher.it/riviste

Nel medesimo sito sono consultabili i sommari dei fascicoli delle ultime annate, gli abstract degli articoli pubblicati, le informazioni su abbonamenti, ristampe anastatiche, fascicoli arretrati e prezzi

Le annate del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1883 al 1995 sono inoltre consultabili on-line, previo abbonamento, nella banca dati Periodicals Archive Online

Modalità di pagamento 2018 (4 fascicoli annuali)
€ 99,90 (Italia) - € 134,90 (estero)
Prezzo del singolo fascicolo: € 33,90

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 96136007, indirizzati a S.A.V.E s.r.l.
Via Dell'Agricoltura 12 - 00065 Fiano Romano
indicando nella causale il titolo della rivista

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino
a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — Direttore responsabile: Arnaldo Di Benedetto.
Fotocomposizione: Giorcelli & C. (Torino) - Stampa: Tipografia Gravinese (Torino)

SOMMARIO

HÉLÈNE MIESSE, <i>Le lettere bipartite e i discorsi politici di Francesco Guicciardini nell'anno 1525</i>	Pag.	1
ANTONELLA DEL GATTO, « <i>La bianca mano lascia la spola</i> ». <i>Il riuso strategico di Leopardi nei finali dei Canti di Castelvécchio</i>	»	28

VARIETÀ

DAMIANO D'ASCENZI, <i>Il rapporto con l'originale nel rifacimento in ottava rima del Candido attribuito a Gaetano Marré</i>	»	54
---	---	----

NOTE E DISCUSSIONI

LUCA D'ONGHIA, <i>Avventure di un pesce magico (e di una moglie insaziabile). Sull'edizione di due rari testi cinquecenteschi in ottave</i>	»	64
GIORGIO PANIZZA, <i>A proposito delle Operette morali. Una discussione sul libro di Emilio Russo, Ridere del mondo. La lezione di Leopardi</i>	»	70
MARIO CHIESA, <i>Sulle «Raccolte poetiche» di Ernesto Calzavara</i>	»	91

COMUNICAZIONI E APPUNTI

ANGELO FABRIZI, <i>Un'Albany romanzata</i>	»	97
--	---	----

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo Cherchi e <i>Il tramonto dell'onestade</i> (Francesco Bruni).	»	100
Amedeo Quondam e <i>il Cortegiano</i> (Mario Pozzi).	»	112

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MIRKO TAVONI, *Qualche idea su Dante* (Anna Pegoretti), p. 121. – RAFFAELE RUGGIERO, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano* (Mario Pozzi), p. 127. – JASON LAWRENCE, *Tasso's Art and Afterlives. The Gerusalemme liberata in England*, (Marco Corradini), p. 135. – VINCENZO MONTI, *In morte di Ugo Bassville. Cantica (1825)*. Edizione critica a cura di GIOVANNI BIANCARDI, premessa di ALBERTO CADIOLI; *Monti negli anni della Restaurazione*. Ricerche bibliografiche e schede a cura di GIOVANNI BIANCARDI con la collaborazione di FRANCESCA DOLCI (Angelo Colombo), p. 140. – SILVIA CONTARINI, *La coscienza prima di Zenò. Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo* (Mario Sechi), p. 144.

ANNUNZI , a cura di ARNALDO DI BENEDETTO, MARIA LUISA DOGLIO, RENATO GENDRE, ENRICO MATTIODA, MARIO POZZI.	»	147
Si parla di: D'ARCO S. AVALLE. – <i>Dante and the Seven Deadly Sins</i> . – «Rinascimento». – L. BIASIORI. – <i>Ghirlandaria</i> . – <i>Salmi penitenziali</i> (Giolito 1568). – E.M. ANDERSON. – G.B. MARINO. – M. BRAGAGNOLO. – L. NOVATI. – S. GENTILI. – <i>La Musa nascosta</i> . – A. SICHERA. – G. RICCIO. – H. STAMMERJOHANN. – G. PATOTA. – «Atti e Memorie dell'Arcadia». – «Studi di lessicografia italiana».		

ABSTRACTS	»	159
----------------------------	---	-----

IL CASTIGLIONI-MARIOTTI VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

QUARTA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale

GI FRANCO MONTANARI VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

TERZA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale

Le edizioni internazionali del GI

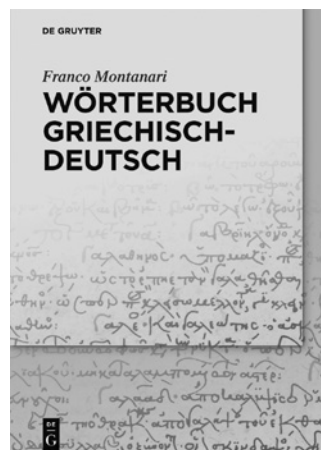
Il riconoscimento dell'alto valore scientifico del GI e il suo prestigio anche in ambito internazionale hanno avuto conferma in una straordinaria operazione editoriale – la traduzione in greco moderno, inglese e tedesco dell'opera – che si è realizzata grazie alla volontà di importanti editori in ambito accademico e al lavoro di qualificati team di studiosi facenti capo all'Università "Aristotele" di Salonicco, alla Harvard University sotto il patronato del Center of Hellenic Studies e alla Freie Universität Berlin.



Franco Montanari
Σύγχρονο λεξικό της αρχαίας
ελληνικής γλώσσας
Ed. Papadimas, Atene 2014



Franco Montanari
GE - The Brill Dictionary
of Ancient Greek
Ed. Brill, Leiden-Boston 2015
(anche in versione online)



Franco Montanari
Wörterbuch Griechisch-Deutsch
Ed. W. de Gruyter
Berlin-Boston 2017

LOESCHER EDITORE
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino (TO) - Italia
www.loescher.it



LE LETTERE BIPARTITE E I DISCORSI POLITICI DI FRANCESCO GUICCIARDINI NELL'ANNO 1525

È noto che le lettere scritte da Francesco Guicciardini, pur ascrivibili in gran parte alla tipologia cosiddetta familiare, sono raramente il luogo in cui il fiorentino tratta argomenti pertinenti alla sfera intima (1). Sono, infatti, maggioritarie nella corrispondenza dell'autore le lettere da lui redatte in veste di ambasciatore della repubblica di Firenze, di governatore di Modena, Reggio e Parma, di presidente della Romagna o di luogotenente dell'esercito pontificio e, di conseguenza, altrettanto numerose sono quelle destinate agli organi di governo – i Dieci di Balìa, gli Anziani di Parma, ad esempio – o a interlocutori pubblici di vario ordine e grado. Certo, non mancano lettere indirizzate a persone con le quali Guicciardini ha più dimestichezza ma, rompendo con l'opposizione di matrice classica tra “familiares” e “negotiales”, esse lasciano poco spazio alla distensione o alla cura degli affetti, e perciò non si differenziano più di tanto da quelle ufficiali (2). A dire la verità, anche le missive indirizzate a membri della famiglia – i fratelli, il padre

(1) P. JODOGNE, *La “potenza” di Carlo V: il commento del Guicciardini nel carteggio del 1525*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. Pasquini e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 19-39.

(2) Imprescindibile il riferimento al volume *La lettera familiare*, a cura di G. Folenà, Padova, Liviana, 1985, con contributi di A. PENNACINI, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica*; G. BERNARDI PERINI, *Alle origini della lettera familiare*; A. CAVARZERE, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone*; G. FERRONI, *Tra lettera familiare e lettera burlesca*; J. BASSO, *La lettera “familiare” nella retorica epistolare del XVI e XVII secolo in Italia*, decisivi sull'argomento; risultano anche utili il saggio di A. CAVARZERE, *Caro amico ti scrivo. “Privato” e “pubblico” nella letteratura epistolare di Roma*, in *Alla lettera: Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 11-31 nonché il volume di G. BARUCCI, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

Piero – trattano quasi esclusivamente argomenti di ordine politico o pubblico, mentre le allusioni alla sfera privata sono sporadiche, spesso relegate in poscritti o, come da canone, in brevi frasi poste in apertura o in chiusura delle lettere. Anzi, spesso il dialogo epistolare con i “familiari” serve a riflettere in maniera più libera che con gli interlocutori ufficiali sulla situazione politica di Firenze o dell’Italia: così, ad esempio, nella lettera del 5 dicembre 1525 al fratello Luigi, vera pagina di riflessione politica e strategica, dal tenore al contempo intenso e elevato (3). Molto rare sono dunque le missive in cui si possono scorgere anche i tratti del Guicciardini più privato; la figura dell’uomo d’azione prevale nettamente su quella dell’amico, del fratello o del figlio, e le lettere che compongono il carteggio sono nella stragrande maggioranza di interesse politico, giuridico o amministrativo (4).

Se si considera invece il criterio della diffusione, la frontiera tra pubblico e privato diventa più labile. Dal 1538, come la critica ha ormai da tempo messo in evidenza, con la prima stampa delle lettere volgari di Pietro Aretino nasce in Italia il genere del “libro di lettere”, che cambia completamente il modo di considerare la produzione epistolare (5). Le lettere stampate escono infatti dalla sfera limitata dei destinatari per essere divulgate. Niente di tutto ciò si può osservare con le

(3) X.2551. L’edizione di riferimento per le lettere di Guicciardini anteriori a luglio 1526, è F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, a cura di P. Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1986-, I-X, ancora in corso di pubblicazione, d’ora in poi citata con riferimento al volume, in cifre romane, e alla lettera nel volume, in cifre arabe. Per le lettere posteriori a questa data vanno ancora consultate le vecchie edizioni: F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura dei conti P. e L. Guicciardini, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1857-1867, IV-X; F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, a cura di R. Palmarocchi, Bologna, Zanichelli, 1938, I e Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1939-1951, II-IV, proseguita in F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, a cura di P. G. Ricci, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1954-1972, V-XVII.

(4) P. JODOGNE, *La “potenza” di Carlo V: il commento del Guicciardini nel carteggio del 1525* cit., p. 22.

(5) Su tale argomento si vedano almeno A. QUONDAM, *Le carte messaggere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981; J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma, Bulzoni-Presses universitaires de Nancy, 1990; M.L. DOGLIO, *L’arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000; L. BRAIDA, *Libri di lettere: Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Bari, Laterza, 2014.

missive di Guicciardini, che, con un'unica eccezione (6), non furono mai stampate in vita dell'autore: poco più di 150 sui circa 5000 documenti epistolari oggi recensiti andarono in tipografia prima dell'edizione ottocentesca del carteggio a cura di Giuseppe Canestrini (7). Benché la diffusione delle lettere attraverso la stampa sia stata praticamente nulla, nel caso di Francesco Guicciardini, va osservato che i testi epistolari sono tuttavia gli unici ad aver veramente circolato per volontà dell'autore. Al contrario di Machiavelli, ad esempio, i cui testi programmatici hanno avuto un'influenza diretta sul pensiero politico in tutta l'età moderna, per il suo concittadino e amico non può valere il criterio della diffusione, dato che in vita dell'autore, la circolazione delle sue opere fu pressoché inesistente e, dopo la sua morte, a lungo fu quasi esclusivamente limitata alla *Storia d'Italia*, portata alle stampe dal nipote, Agnolo Guicciardini, nel 1561, e ai *Ricordi* (8). Solo delle lettere, dunque, si può dire che ci sia stata un'effettiva diffusione, e soltanto a proposito di esse si può parlare di scrittura pubblica.

Ma il criterio della destinazione delle lettere suscita particolare interesse anche per un altro motivo, che ha attirato finora poco l'attenzione della critica. Alcune lettere relative al carteggio dell'anno 1525 – quando Guicciardini era, per conto del Pontefice Clemente VII, presidente della Romagna – sono destinate da chi le scrive a circolare presso persone diverse dall'interlocutore esplicitamente menzionato nell'intestazio-

(6) Una lettera giovanile rivolta a Lucio Marineo, stampata nell'epistolario dell'umanista a Valladolid nel 1514. Sulla circolazione delle lettere di Guicciardini, si veda P. MORENO, *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini, dal Cinquecento ai giorni nostri*, prefazione di Luigi Lotti, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2010.

(7) F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, cit., IV-X.

(8) Cfr. J.-L. FURNEL, *Guicciardini rassettato*, in *Atlante della letteratura italiana*. II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di S. Luzzatto, E. Irace e G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 175-80. Sono ancora essenziali riguardo alla fortuna dell'opera guicciardiniana P. GUICCIARDINI, *Contributo alla bibliografia di Francesco Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1946 e ID., *Edizioni e ristampe della «Storia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1948, oltre ai contributi dello stesso P. Guicciardini sulle traduzioni in varie lingue delle opere del suo antenato (P. GUICCIARDINI, *Le traduzioni francesi della «Storia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1950 e ID., *Le traduzioni inglesi della «Storia» guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1951), e V. LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, ed. it. a cura di P. Guicciardini, Firenze, Olschki, 1949.

ne (9). In questo caso si può parlare di documenti pubblici a doppio titolo: perché le lettere sono documenti che hanno raggiunto il loro destinatario e perché sono state concepite fin dalla loro redazione per essere diffuse. Questo duplice livello di circolazione viene testimoniato da elementi sia verbali, quando Guicciardini lo dichiara in modo esplicito, sia formali e materiali, quando i testi epistolari presentano una bipartizione che verrà illustrata con maggiore precisione più avanti.

Guicciardini esprime il desiderio che le lettere che egli manda ad alcuni dei suoi corrispondenti siano mostrate ad altre persone e superino, dunque, la loro natura riservata per raggiungere una cerchia più ampia di lettori. A più riprese, il fiorentino invita il destinatario a mostrare ad altri quello che scrive. Il fenomeno risale già agli anni della prima missione in Spagna, quando l'allora ambasciatore per conto della Repubblica del giglio contempla la possibilità che Iacopo Salviati, in quel momento oratore a Roma (10), possa far pervenire a Papa Leone X l'informazione da lui fornita:

Costoro affermano di qua per cosa certa che la concorrerà a una lega nuova con loro et a dichiararsi contro a Francia; et benché io non sappi el particolare di questa pratica né possi farne giudizio alcuno, non havendo dinanzi agli occhi se non le cose di qua, non di meno *mi è parso dovere scrivervi quello che mi occorre, non mi parendo potere errare a farlo con voi et pensando che voi conferirete tucto o niente, secondo che vi parrà a proposito* (11).

(9) Questo fatto è stato notato in precedenza da R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 157, 162, 174 e 177 («E il terribile Presidente continuò a scrivere di quelle terribili lettere che andavano immancabilmente a finire, per suo ordine, sotto gli occhi di Sua Santità», a p. 157 oppure «Questo scriveva in una lettera spedita ai 24 dicembre perché fosse letta dal Papa e dai suoi consiglieri, insomma una lettera pubblica», a p. 177), e da P. JODOGNE in F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, a cura di P. JODOGNE, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2008, X, p. 106 («Lettera contenente molte correzioni (probabilmente perché il Colombo la doveva far leggere al Papa [...])»). Vi è inoltre brevemente fatto cenno in G. BENZONI, P. JODOGNE, *Guicciardini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2004, LXI, pp. 90-104, a p. 93 («Le riflessioni preoccupate del G. sull'attualità sono consegnate a numerose lettere a Cesare Colombo, che le leggeva nella corte papale»).

(10) Oltre che influente emissario fiorentino a Roma, Iacopo Salviati era cugino di Maria Salviati, moglie di Guicciardini.

(11) Lettera del 29 giugno (I.124), che venne mandata insieme a quella del 4 luglio (I.127), in cui Guicciardini ripete la possibilità che il contenuto venga riferito al Papa «Io vi scripsi a' di 29 del passato et, per non si essere ancora spacciato, sarà con questa. Per la presente vi dirò quello che mi occorre, col medesimo presupposito che voi conferiate o no, secondo vi pare», idea ripetuta a pochi giorni di distanza in I.130: «Magnifice

La risposta del Salviati, inviata il 2 agosto 1513, indica chiaramente che le istruzioni di Guicciardini sono state eseguite e che le lettere hanno circolato sotto forma di decifrato tra le mani di diversi membri della Curia:

[...] io ho visto e prudenti discorsi et amorevoli che fate delle cose da coteste bande; et parendomi cose che, al conferirle con la Sanctità del papa, vi havessino ad recare grado et honore, *deci le lectere dicyfrate a sua Beatitudine che le leggesi et così al magnifico Iuliano. Vidдонle tanto volentiere quanto dire si possa et approvorono il iudicio vostro pur assai, come hanno sempre facto ogni vostra cosa. El medesimo fece ancora l'arcyvescovo nostro di Firenze, a chi è commune ogni cosa* (12).

Tale pratica, isolata durante l'ambasceria spagnola, torna invece con insistenza dal 1523 al 1525 nella corrispondenza intercorsa con Cesare Colombo, nobile modenese con cui Guicciardini ha stabilito un legame di fiducia e che figura come suo agente stipendiato a Roma. Il Presidente ricorre soprattutto a Colombo per l'amministrazione della Romagna, lacerata dalle lotte tra le fazioni guelfa e ghibellina (13). Ma la sconfitta francese di Pavia – tanto straordinaria quanto inaspettata, a cui si aggiunge nientemeno che la cattura di Francesco I – segna una svolta nel carteggio (14). Da quel momento in poi, infatti, Guicciardini utilizza le lettere come *medium* per condividere giudizi e consigli sulla condizione dell'Italia e sulle possibilità d'azione del Papa nel mutato scenario politico (15). Tali consi-

orator etc. Io vi scripsi a' 29 del passato et a' 4 del presente, et si mandarono per uno spaccio medesimo; et non essendo io certo sieno venute a salvamento, replicherò per questa la substantia; et come vi scripsi allora, *voi conferirete tucto o parte o niente, secondo vi parrà più a proposito*».

(12) I.132. Va sottolineato che all'epoca era arcivescovo di Firenze Giulio de' Medici, futuro Papa Clemente VII.

(13) Come sottolineato in E. CUTINELLI-RENDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno, 2009, p. 43, il partito filoimperiale era «forte di importanti aderenze nella curia romana». Per un resoconto della situazione romagnola, si veda la bellissima lettera X.2466 del 23 giugno 1525, nella quale il Presidente si pronuncia nettamente a disfavore dell'ordinanza ideata da Machiavelli.

(14) Il lettore si ricorderà che la giornata di Pavia costituiva il punto di partenza del nucleo iniziale della *Storia d'Italia* (R. RIDOLFI, *Genesi della Storia d'Italia*, Firenze, Olschki, 1939, sintetizzato in un capitolo omonimo in R. RIDOLFI, *Studi Guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 79-130).

(15) Per un riassunto della situazione politica dopo Pavia e del punto di vista di Guicciardini è utile l'introduzione di Paolo Guicciardini in F. GUICCIARDINI, *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, a cura di P. Guicciardini, Firenze, Olschki, 1940, a cui va aggiunto P. JODOGNE, *La "potenza" di Carlo V*:

gli e giudizi costituiscono, come appunto durante l'ambasceria alla corte spagnola, la sua unica possibilità di azione e, sebbene non siano richiesti, Guicciardini confida siano almeno graditi (16). Tra il 24 febbraio 1525 e i primi di febbraio 1526 (17), il carteggio con Colombo consta di un centinaio di lettere (18), di cui non poche di riflessione politica di ampia portata che il Presidente, tramite Colombo, sottopone ai membri più eminenti dell'*entourage* di Papa Clemente (19) o al Pontefice stesso, quando per iscritto, quando oralmente. Si trovano così in varie lettere menzioni del tipo seguente:

Leggete lo incluso foglo a Nostro Signore. [...] Credo, se io non mi inganno, che a Nostro Signore sarà grato questo avviso. Però leggete la lectera a Sua Sanctità (20).

Detto "incluso foglo" costituisce il secondo tratto caratterizzante delle lettere destinate a circolare tra mani diverse da quelle del Colombo. Tali lettere, infatti, hanno la peculiarità di essere separate in due sezioni, come risulta chiaro dalle indicazioni lasciate a destinazione del segretario nei minutari guicciardiniani. Le espressioni "allegata in diverso folio", "in foglo diverso" o "in folio separato" precisano che su un foglio doveva trovarsi una parte della lettera, destinata ad essere diffusa e, su un'altra carta, una parte riservata al destinatario diretto di Guicciardini, in questo caso Cesare Colombo. Non è possibile controllare sugli originali che la divisione sia stata

il commento del Guicciardini nel carteggio del 1525 cit., che dettaglia le posizioni guicciardiniane esposte nelle lettere.

(16) Così scrive Guicciardini a Cesare Colombo il 23 ottobre 1525: «Et anche chi ha questa notizia non farà pocho a eleggere el meglio in tante difficoltà, et a me et agl'altri che non l'hanno toccha, pregare Dio che le siano bene intese, et approvare quello che sarà deliberato, poiché altro non ne possiamo fare» (X.2528).

(17) Quando Guicciardini, raggiunta Roma in quanto consigliere del Papa, non ha più bisogno di un intermediario.

(18) Tale numero fa di Colombo il principale interlocutore di Guicciardini nel periodo indicato. Delle sue risposte, però, nessuna è stata conservata per quei mesi; alcune si sono perse già prima di raggiungere il destinatario, come il fiorentino stesso rammenta più volte: «Per la ultima mia de' 9 vi dixi la ricevuta della vostra de' 5 et come mi mancava quella de' 2, la quale poi non è mai comparsa, in modo che horamai si può mectere per perduta» (X.2519). Per uno schematico resoconto della corrispondenza di quel periodo, si veda l'*appendice 1*.

(19) Tra cui il filofrancese Gian Matteo Giberti, il cardinale Giovanni Salviati, l'arcivescovo di Capua Niccolò Schönberg, filoimperiale.

(20) A Cesare Colombo, 7.05.1525 (X.2429).

effettiva, dato che tutte queste missive sono attestate, allo stato attuale delle ricerche, soltanto dalle minute autografe; tuttavia è difficile immaginare che il segretario non si sia conformato a tale istruzione. Inoltre, come risulta chiaro tanto dal brano citato poc' anzi, quanto da una lettera a Colombo, in cui Guicciardini si lamenta di non aver avuto riscontro, appunto, “al foglo separato” (21), si può ragionevolmente sostenere che tale bipartizione nel documento epistolare – dunque un “foglio” *privato* di istruzioni destinato al Colombo, un “foglio” *pubblico* da far circolare tra i membri della corte pontificia – sia stata rispettata (22). Alcune lettere redatte da Guicciardini lo stesso giorno rispondono alle medesime modalità distributive. Si vedano a mo' di esempio due lettere del 19 aprile 1525, destinate ad essere mandate insieme – secondo quanto indicano le annotazioni autografe del minutarario «*Inclusa in sequenti*» e «*Eiusdem diei, cum inclusa ad eundem*» –, a proposito delle quali Guicciardini parla comunque di “foglio separato”:

Con qualche dextra occasione *fate vedere* a Nostro Signore quanto io scrivo nel *foglio separato*, avisandomi minutamente di tucte le parole et gesti suoi (23).

Anche il ruolo di Colombo va via via determinandosi e specificandosi in relazione a questo speciale *modus operandi* di Guicciardini, e si profila gradualmente quasi come quello di un ambasciatore che deve, da una parte, essere il portavoce di una particolare posizione, e, dall'altra, rendere conto di tutto quello che intende e osserva al suo superiore, affinché

(21) A Cesare Colombo, 4.10.1525: «L'ultima mia fu de' 26; di poi ho vostre de' 21, 24 et 29; et quella che accusate de' 27 non è comparsa, che n'ho dispiacere, maxime perché era la risposta *al foglo separato*; et sarebbe ancora peggio se con quella fussino stati e conti. Penso che horamai non arriverà; però in ogni caso mandatemi la copia, se la tenete, *sin autem* el summario, et avisatemi a chi mostrasti el foglo et la risposta» (X.2514).

(22) Elementi decisivi riguardo a questa questione compaiono in più lettere del volume XI delle *Lettere*, curato da Paola Moreno e Pierre Jodogne, di prossima pubblicazione presso le Edizioni di storia e letteratura. Si consideri ad esempio la missiva XI.2833, attestata dalla minuta ma anche dall'originale, dove il testo del “folio separato” si trova effettivamente su un'altra carta: «Vaticano, Arch. Segr., Lettere di particolari, vol. 2, cc. 86-89 (86r-v e 89r: lettera, 89v: indirizzo [...], 87r-v: deciferati della lettera, 88r: testo scritto *in folio separato* [...], 88v: bianca)». Desidero ringraziare qui i curatori del volume che mi hanno permesso di consultarlo in fase di bozze.

(23) IX.2419 e IX.2420, a Cesare Colombo, 19.04.1525.

questi possa trarre le debite conclusioni e comportarsi di conseguenza (24).

Nell'intero carteggio, una sessantina di lettere sono redatte secondo l'una o l'altra delle due tipologie evocate – “foglio separato” o lettere distinte che viaggiano insieme –, e sono rivolte a due interlocutori privilegiati, entrambi presenti in Curia: Cesare Colombo, già dal 1523, e, più avanti nel tempo, Gian Matteo Giberti (25). Nel caso di Colombo, la bipartizione del documento trova una giustificazione, come si è detto, nel fatto che Guicciardini prevede la circolazione di una parte della lettera oltre il suo destinatario ufficiale. Una parte delle missive così composte può allora considerarsi epistola pubblica mentre l'altra, molto schematica e riservata a Colombo, epistola privata. Quest'ultima serve per trattare aspetti di gestione quotidiana degli affari che Guicciardini ha tra le mani e indicare il modo con cui l'agente deve procedere con questi documenti – se riferirne il contenuto, farli leggere, a chi farli leggere, ecc. A volte Guicciardini indica perfino un ordine tra i lettori potenziali delle sue missive, come si può osservare in una lettera del 23 giugno 1525, di cui si riporta per intero la sezione che doveva essere copiata dal segretario su una distinta carta:

In folio separato.

Voi farete che Nostro Signore legga la lectera alligata, et notate particolarmente quanto potete li moti et parole sue, et mi avisate di tucto; ma prima la mostrate allo Arcivescovo, avisandomi minutamente quello che gli pare. Né credo si possi mancare di mostrarla al Salviato, havendovi lui con lo Arcivescovo parlato di questa materia; ma non sarà necessario la vegga prima che el Papa, né che el Papa sappia che l'abbiate mostra a altri. Et avisatemi le risposte et pareri di tucti etc (26).

(24) Sull'importanza del ritratto tra i compiti dell'ambasciatore si veda J.-L. FOURNEL, *Guicciardini ambassadeur*, in J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *La grammaire de la République, Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, pp. 297-323, con bibliografia precedente.

(25) Ne fornisco in *appendice 2* un elenco esaustivo. Grazie all'accesso in anteprima ai volumi XI (cfr. *supra*) e XII (in preparazione) delle *Lettere*, posso affermare che tale tipologia si riscontra anche in alcune lettere destinate al datario Gian Matteo Giberti risalenti al 1526 – una ad Altobello Averoldi – che sono presenti nel volume XI, nonché in 14 lettere del futuro volume XII, di cui alcune inedite, altre presenti in F. GUICCIARDINI, *Carteggi* cit., IX, nn. 75, 81, 89, 91, 100, 112, 118, 128 e 133. Purtroppo poiché i *Carteggi* non sempre rendono conto di tale bipartizione, non è stato possibile estendere l'indagine oltre al 1526.

(26) X.2466.

Spesso, nella parte rivolta al solo Colombo, procedendo per capi, Guicciardini fa per il suo agente un ragguaglio su questioni di benefici e di grazie da accordare, su contese tra comunità romagnole ecc., e gli chiede di ottenere l'approvazione o l'aiuto pontificio in merito a questi argomenti trattati puntualmente (27). La seconda parte serve invece per esporre a uso del Pontefice o dei suoi consiglieri la propria percezione sull'accordo concluso tra il Papato e Carlo V e consigliare al suo superiore di tenersi pronto per la guerra, in modo tale da prevenire i pericoli che comporta la presenza imperiale in Italia.

Benché concepita per essere diffusa da Colombo, la seconda parte rimane tuttavia quasi sempre ufficialmente rivolta all'agente: comincia e si conclude con le stesse formule iniziali e finali della parte di lettera che l'amico modenese deve tenere per sé (*Messer Cesare carissimo; et sono vostro o vester* (28)). Tale *escamotage* consente a Guicciardini di condividere i suoi pareri e di diffondere le proprie idee presso la Curia senza oltrepassare le sue prerogative ufficiali, poiché i suoi propositi restano rivolti soltanto a Colombo.

Più lettere bipartite sono peraltro segnate da una «inquieta riflessione politica» (29) sulle «cose pubbliche» (30) e testimoniano, da parte di chi le ha scritte, di un particolare sforzo di limatura. Questo è un tratto specifico delle missive di questo

(27) Le informazioni presenti nella parte riservata a Colombo possono anche divergere da quelle dell'altra, come nella missiva del 14 ottobre 1523 in cui Guicciardini si lamenta, nella parte pubblica, di avere pochi soldi a disposizione per la gestione dei soldati, mentre nella parte privata scrive: «Io mi trovo bene mille ducati più che non scrivo, ma non bastano alla necessità presente» (VIII.2047).

(28) È così, ad esempio, nella lettera IX.2306, mentre nell'altra lettera spedita lo stesso giorno (IX.2305), Guicciardini suggerisce di far vedere la missiva "alligata" al cardinale di Santa Maria in Aracoeli, Cristoforo Numai: «Scrivo etiam la alligata, che, se vi verrà bene, la potrà vedere el Cardinale».

(29) P. JODOGNE, *Introduzione*, in F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., X, p. VII. Il consiglio guicciardiniano viene espresso in modo particolarmente elaborato nelle lettere 2419-2420, 2509 – a Cesare Colombo, 19 settembre 1525, «una minuta lasciata interrotta ma non cassata» (F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., X, p. 214) –, 2528 e 2529 (la 2528 essendo una lettera «destinata ad essere scritta in folio separato per accompagnare la lettera successiva» che commenta la presa di Girolamo Morone), 2551 (minuta cancellata e non terminata, secondo P. Jodogne in F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., X, p. 320, a Luigi Guicciardini, 5 dicembre 1525), 2557 (lettera postillata da Guicciardini «non si mandò», ma il cui argomento viene ripreso nella lettera 2561) e 2561.

(30) L'espressione viene usata sia in italiano (IX.2406) sia in latino («*de republica*», IX.2410).

periodo, che sono – più che in altri momenti della carriera di Guicciardini – accuratamente scritte, corrette, vagliate. Citerò a titolo esemplificativo la lettera scritta a Colombo il 19 aprile nella quale, dopo aver condiviso le reazioni all'accordo concluso con gli imperiali, il futuro luogotenente esorta il Papa, tramite Salviati, ad anticipare una rottura con Cesare (31). Secondo quanto stabilito da Pierre Jodogne, prima di arrivare alla versione finale del brano che chiude la lettera, Guicciardini redige una prima stesura sulla quale interviene a più riprese con cassature, integrazioni marginali, frasi abbandonate in corso di redazione, un processo di cui si riportano qui le tappe in successione cronologica:

- 1) [...] *et perché molto più vantaggio è prevenire che essere prevenuto* [...]
- 2) [...] *et perché ~~molto più vantaggio~~ è meglio è prevenire che essere prevenuto* [...] (parte della frase è cancellata e corretta nell'interlinea)
- 3) [...] *et perché meglio è prevenire che essere prevenuto* [...] (la correzione interlineare viene cassata e sostituita dal ritorno alla prima lezione)

Questa prima minuta, non numerata nei registri dell'autore, viene poi interamente cassata (32), mentre il testo è integrato, con una diversa organizzazione degli argomenti, nella seconda redazione della minuta. La frase sull'importanza di essere preparato ad ogni eventualità è, però, di nuovo revisionata attentamente:

- 1) *Però è bene avere sempre innanzi agl'occhi quanto sia meglio el prevenire che lo essere prevenuto.*
- 2) *Però è bene avere sempre innanzi agl'occhi quanto sia meglio el prevenire che lo essere prevenuto.*
- 3) *Però è bene avere sempre innanzi agl'occhi quanto sia meglio el prevenire di fare le cose al tempo suo, che essere necessitato di farle al tempo di altri.* (la correzione della parte cassata viene integrata nel margine)

La lettera si conclude con una *captatio benevolentiae*, che risulta essere una rielaborazione della formula posta in apertura della minuta interamente cassata: «Sua Sanctità mi perdoni se

(31) IX.2419.

(32) La prima versione del testo è pubblicata in *Appendice* a F. GUICCIARDINI, *Le lettere cit.*, IX, pp. 641-43.

io scrivo di quello che non toccha allo officio mio, imputandolo più a affectione che a prosumptione» (33).

Allo stesso modo, la lettera a Colombo del 24 dicembre 1525 sulle difficoltà di ottenere la pace in Romagna prevede un “folio separato” – in cui Guicciardini si stupisce della sospensione dell’accordo tra il Papa e l’Imperatore, ed esorta il Medici a diffidare del nemico – che conosce almeno due redazioni preliminari (34). Se si leggono una di seguito all’altra le tre redazioni di un’unica frase, è possibile vedere con chiarezza quanta cura l’autore dedichi alla limatura stilistica del testo:

- 1) Non di manco, a chi teme e pericoli della guerra, non veggo el più prompto rimedio che proporsi in uno medesimo tempo innanzi agl’occhi e mali della pace e considerare quali sono più certi o maggiori (minuta di lettera, interamente cassata) (35).
- 2) Né io veggo miglore rimedio a chi teme e pericoli della guerra, che ricordarsi de’ mali della pace e guardarli con quello occhio che si guarderanno quando sarà passato ogni opportunità *gerendi belli* (testo del “folio separato” della precedente minuta, non cassato) (36).
- 3) A che, quando si temessino troppo e pericoli della guerra, non veggo el miglore rimedio che ricordarsi de’ pericoli et mali della pace et guardarli con quello occhio che si guarderanno quando sarà passata ogni opportunità *gerendi belli* (“Folio separato” della lettera del 24 dicembre 1525) (37).

(33) *Ibidem*: «Pregate Nostro Signore che imputi più presto a affectione che a prosumptione se mi ingerischo più che non si conviene».

(34) X.2561, essa reca il n. 41 nel minutarlo dell’autore. P. Jodogne descrive così la successione dei testi in F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., X, p. 345: «AGF XX IV, 3, n. 41 c. [27r-v]: lettera, e c. [30r-v]: appendice destinata ad essere copiata e mandata dal segretario *in folio separato*. Min. autogr. Fra la lettera e l’appendice figura, nel minutarlo, la lettera n. 42 (cassata) con il proprio appendice (non cassato), testi che trattano entrambi della materia ripresa e rielaborata nell’appendice di questa lettera n. 41» e p. 717: «AGF XX IV, 3, n. 42, cc. [28r-29r]: lettera, [29v]: appendice (non cassato) destinato ad essere copiato e mandato dal segretario *in folio separato*. Il testo della lettera è cassato, sulle tre facciate, con un tratto di penna obliquo salente da sinistra a destra; ma non è cassato il testo dell’appendice. All’altezza della seconda riga della lettera, in margine, il Guicciardini ha annotato: *Non si mandò*. La materia di questa lettera, riassunta già nell’appendice successivo (c. 30r-v) destinato ad integrare (ma *in folio separato*) la lettera n. 41. Sembra quindi che il Guicciardini abbia cassato la lettera n. 42 per riassumerne la materia in un’appendice alla lettera precedente, appendice sostituito a sua volta da un testo ampliato (appendice definitivo della lettera n. 41). I due testi pubblicati qui sotto [*Ibidem*] sono perciò da considerarsi versioni anteriori dell’appendice della lettera n. 41» (X.2561).

(35) AGF XX IV, 3, n. 42 in F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., X, p. 719.

(36) AGF XX IV, 3, n. 41 in F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., X, p. 721.

(37) X.2561, a Cesare Colombo, 24.12.1525.

In tale *modus scribendi* non si può non riconoscere un lavoro di rifinitura paragonabile a quello effettuato su altri testi, per i quali si è potuto pensare, ad un certo punto, ad una diffusione pubblica, cioè forse i *Ricordi*, più probabilmente il *Dialogo del reggimento di Firenze* – ma l'idea fu abbandonata in corso d'opera – e sicuramente la *Storia d'Italia*, che fu sottoposta al giudizio e alla revisione dell'amico Giovanni Corsi (38).

A complemento di quanto detto, le lettere rivolte a Colombo in cui Guicciardini condivide i suoi giudizi sulla situazione italiana si caratterizzano per l'alto livello di eloquenza, per l'elevatezza del tono e l'elaborazione stilistica (39). Vi si trovano in effetti, per fare soltanto qualche esempio, parecchie formulazioni in prima persona con verbi che esprimono, appunto, suggerimenti e consigli, nonché opinioni personali di Guicciardini, come si può osservare nella frase che descrive, a destinazione del Papa, la tensione, nella persona del Presidente della Romagna, tra appartenenza cittadina e servizio alla Chiesa:

Se io havessi a parlare *solum* come Fiorentino, consiglierei forse el cedere, militando in una città come è la nostra molte ragioni diverse da' termini del Papa; ma, come servitore di Nostro Signore, lauderei uno accordo, quando si potessi havere come di sopra o almanco tale che differissi in uno altro anno e nostri pericoli, senza augumentarli. Pure non spero questo, anzi temo non sia uno maneggio insidioso nel quale o cerchino di guadagnare tempo a loro proposito, o di mectere qualche disturbo in questa lega, o di fare precipitare el duca di Milano con intimorirlo che a ogni modo si tractino pratiche che non siano a proposito per lui (40).

I periodi presenti in queste lettere sono, peraltro, particolarmente articolati e intervengono in ragionamenti che pos-

(38) Per quanto riguarda il *Dialogo del reggimento di Firenze*, secondo le due ultime redazioni del proemio, l'idea sembra essere stata rapidamente abbandonata (cfr. R. RIDOLFI, *Vita cit.*, pp. 170 e 383; J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, "Le désir des hommes" et "l'examen des choses", in F. GUICCIARDINI, *Écrits politiques. Discours de Logroño. Dialogue sur la façon de régir Florence*, trad. fra. di J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, Paris, PUF, 1997, pp. 7-45, a p. 19). Su questo punto si veda anche A.-C. FIORATO, *François Guichardin: un auteur sans public?*, in *L'écrivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance*, a cura di A.-C. Fiorato e J.-C. Margolin, Paris, Vrin, 1989, pp. 155-71.

(39) Va notato che lettere di riflessione politica, sottoposte dall'autore ad una significativa elaborazione formale, sono anche scambiate, nello stesso torno di mesi, con Niccolò Machiavelli (X.2562) e Sigismondo Santi (X.2410, X.2446, X.2458).

(40) X.2561 («folio separato»).

siedono una portata generale, teorizzante, che si osserva, tra l'altro, nell'uso del presentativo è (*è molto maggiore vantaggio, non è da laudare*), di complementi temporali quali *spesso, ogni volta* e in costruzioni impersonali non di rado introdotte da *chi* (*chi cercha, merita di essere laudato chi tracta*):

Et inoltre, perché è molto maggiore vantaggio el prevenire che lo essere prevenuto, che Sua Sanctità *ex nunc* disponessi lo animo che, ogni volta che gli venissi qualche buona occasione, di volerla subito abbracciare, perché *ut plurimum* le occasione sono brevissime et, se non trovano già determinato chi se n'ha a valere, sono spesso prima fuggite che la resolutione sia facta. Et in proposito chiamerei "buona occasione" ogni volta che si havessi commodità di fare la quistione pure del pari, perché chi cercha di guadagnare non è da laudare se pigla imprese dove la speranza non sia maggiore che el dubbio, ma bene merita di essere dannato chi tracta di liberarsi da' mali di questa sorte, se aspecta che el giuochio gli venga vinto in mano, perché è conveniente che, non potendo altrimenti, lo tenti *etiam* con pericoli et difficoltà (41).

Tali formulazioni si presentano talvolta come delle massime di comportamento o dei proverbi, che contribuiscono alla sentenziosità del discorso (42):

è bene avere sempre innanzi agl'occhi quanto sia meglio el prevenire di fare cosa al tempo suo, che essere necessitato farle al tempo di altri (43).

Pure queste sono cose importantissime; et da piglarle bene a piglarle male, può importare dal precipitare al conservarsi (44).

Lo stesso effetto è prodotto dal ricorso abbondante alla lingua latina, della quale Guicciardini fa un uso non consueto nelle sue lettere di consiglio. Infatti, oltre ai nessi logici e agli avverbi quali *tamen, tandem, solum, ut plurimum, etiam, interim*, oltre ad espressioni di cui *quid agendum, gerendi belli* o *presentem statum rerum*, che costellano abitualmente la sua prosa epistolare, l'autore ricorre alla citazione *fatali omnium ignavia*, la cui paternità è attribuita a Tacito (45); una lette-

(41) IX.2419.

(42) Si è visto *supra* che in alcuni casi Colombo doveva riferire oralmente o leggere il contenuto delle lettere.

(43) IX.2419, che viaggia insieme a IX.2420.

(44) X.2528, destinata ad accompagnare la lettera 2529. Sulla tendenza all'aforisma nelle lettere di quel periodo: JODOGNE, *La "potenza" di Carlo V* cit., pp. 22 e 26 n. 32.

(45) X.2528; *Annales*, XV 61.

ra che non fu mandata comporta perfino un intero paragrafo scritto in latino (46). Una tale ricercatezza stilistica è ulteriore prova che le missive dovessero circolare oltre il Colombo e, in tal modo, esercitare un'influenza su chi, a Roma, era incaricato delle decisioni destinate a flettere il corso degli eventi e il destino della Penisola.

A tutto ciò va aggiunto il fatto che queste lettere da sottoporre quando a Iacopo Salviati o ad altri prelati, quando a Clemente stesso, comportano similitudini palesi – linguistiche oltre che tematico-concettuali – con alcuni discorsi redatti da Guicciardini per uso personale durante lo stesso periodo e rimasti, come è noto, a lungo nascosti tra le carte dell'autore. Parte di questi *Discorsi politici* (47) – secondo la denomina-

(46) X.2257: «*ceteri omnes obediant cuiusque arma per Italiam nullo obsistente vagentur, nonne eum Pontifex ut dominum suum verebitur et aspiciet? Nonne imperium precario obtinebit? Nonne, inane principis nomen retinens, re tamen ipsa omni principis dignitate ac maiestate privatus vivet, cum consilia atque actiones omnes suas ad Caesaris nutum circumacturus sit? Nonne eo redactus erit, ut se ipsum potentiori commendare cogatur. Quem locum non secus ac mortem principibus vitandum esse, Momus ille apud antiquos oculatissimus prudentissimo consilio Iovem docuit*». Il linguaggio utilizzato – con i termini *amplitudinem, dignitate, maiestate*, ad es. – e l'ultima frase ci fanno ipotizzare che Guicciardini conoscesse il trattato politico di Leon Battista Alberti intitolato *Momus* – in cui Giove incarna il principe consigliato, appunto, da Momo, divinità del biasimo – circolato a stampa dal 1520, anche se non sembra che ci sia una citazione letterale del testo (cfr. L.B. ALBERTI, *Momus*, a cura di V. Brown e S. Knight, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, Cambridge-London, 2003).

(47) Conservati nell'Archivio Guicciardini di Firenze: AGF, CFG VIII (Antico D. 5 [vol. I]), cc. 110-197 (cfr. R. RIDOLFI, *L'Archivio della famiglia Guicciardini. Edizione riveduta ed ampliata*, Firenze, Olschki, 1931, p. 58-9). Questo «manipolo di “discorsi” relativi tutti alle vicende politiche successive alla battaglia di Pavia» fu pubblicato per la prima volta in F. GUICCIARDINI, *Opere inedite. I: Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la Prima Deca di Tito Livio. Ricordi politici e civili – Discorsi politici*, a cura di G. Canestrini, Bari, Laterza, 1857 e riedito in seguito in F. GUICCIARDINI, *Opere*, VIII: *Scritti politici e Ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933. Palmarocchi «per un discutibile criterio restrittivo» non prese però in considerazione il discorso XV della precedente edizione – F. GUICCIARDINI, *Opere inedite* cit., I, pp. 348-51 – d'ora in poi “Canestrini XV”. Sulla datazione dei discorsi, si vedano R. RIDOLFI, *Vita* cit., p. 382 e *Studi Guicciardiniani* cit., p. 99, n. 30. Sarebbe da considerare in questa analisi anche un altro gruppo di testi redatti a poca distanza di tempo e raccolti in F. GUICCIARDINI, *Scritti inediti*, cit., in particolare, il primo, senza titolo (AGF, CFG XII, cc. 223-231, considerato da P. Moreno uno «sbozzo apografo con giunte e correzioni autografe di esortazione a Clemente VII all'alleanza con Francesco primo») e il dodicesimo, *Sequitur regis liberatione et inobservantia conventorum cum Cesare* (AGF, CFG XII, cc. 259-263, uno «scritt[o] sulla politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia», autografo ma non meglio definito), che attingono allo stesso repertorio concettuale e lessicale che le lettere e i discorsi qui studiati. La mancanza di una edizione critica di questi testi nonché le poche informazioni che abbiamo riguardo

zione data dai moderni editori a queste orazioni fittizie – verte sul comportamento che devono adottare gli stati italiani dopo Pavia, e sono stati scritti tra la fine del '25 e i primi mesi del '26, cioè prima della lega di Cognac. Come hanno dimostrato diversi studiosi, è da escludere che tali testi fossero destinati dall'autore ad una qualunque circolazione (48). La scrittura in Guicciardini è strumento funzionale alla riflessione, e i discorsi non fanno eccezione alla regola: tramite l'analisi dialettica, il fiorentino fa il punto su una situazione particolarmente difficile, nella quale deve destreggiarsi come presidente di una regione cruciale nello scenario di guerra e agire adeguatamente in reazione agli eventi bellici di poco precedenti. Scrivere assume così una funzione conoscitiva e riflessiva: l'autore scrive per risolversi su una questione, mettendo il proprio pensiero alla prova delle argomentazioni contrarie, come annota in modo quasi programmatico in un discorso steso qualche anno prima:

Le diversità delle opinioni, Gran Capitano, e le dispute che vi si fanno, sogliono piacere a chi ha a fare la risoluzione, perché chi ode le ragioni contrarie suole meglio discernere la verità, né anche debbono dispiacere alle parte, quando la sorte dà loro prudente giudice e che le si oppongono non per proprio interesse, ma principalmente per amore del vero (49).

Mi soffermerò brevemente sui testi che per contenuto e per forma mi paiono presentare più punti di convergenza con le lettere del periodo qui prescelto (50). Tutti questi discorsi at-

alla loro datazione e alla loro natura giustifica uno studio mirato, di cui si renderà conto in altra sede. Su di essi, cfr. R. RIDOLFI, *Vita* cit., p. 386, n. 23 e P. MORENO, «Francesco Guicciardini» in M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, *Autografi dei letterati italiani. I: Il Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 258).

(48) R. RIDOLFI, *Studi Guicciardiniani* cit.; R. RIDOLFI, *Vita* cit.; A.-C. FIORATO, *François Guichardin: un auteur sans public?* cit.; E. CUTINELLI-RÈNDINA, *Guicciardini* cit.

(49) Discorso VI in F. GUICCIARDINI, *Opere* cit., VIII, p. 107. In quella orazione fittizia risalente all'anno 1512, Guicciardini si rivolge nell'immaginazione al Gran Capitano Gonzalo Fernandez de Cordova, cercando di determinare se egli debba o meno «accettare la impresa di Italia».

(50) Si tratta dei discorsi *Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V a Clemente VII* (XII), *le Ragioni che consigliano a Clemente VII di accordarsi con Carlo V* (XIII), il suo corrispettivo “in contrario” (XIV), testi ai quali si aggiunge una riflessione *Sull'accordo fermato da Clemente VII con l'imperatore Carlo V* (Canestrini XV), che forniscono un punto di vista interno alla politica condotta dal Papa Clemente VII. Sono stati esclusi da questa analisi due testi fittiziamente pronunciati davanti al senato veneziano, due “concioni”, che alimenteranno, come ha sottolineato Roberto Ridolfi, il primo nucleo

tengono allo stesso argomento della corrispondenza con Cesare Colombo: il comportamento che Clemente VII deve adottare nelle trattative con Carlo V, al quale il Pontefice è sempre più spesso costretto a rapportarsi. I capisaldi dell'argomentazione, rivolta al «Beatissimo Padre» proprio nei tempi più turbolenti del suo pontificato, risiedono nella diffidenza nei confronti dell'Asburgo, nella solidarietà tra stati italiani, nell'invito a dar prova di prudenza e di virilità, cioè, nel linguaggio guicciardiniano, a non lasciarsi spaventare più del necessario dai pericoli, soprattutto dopo averli ben esaminati, considerandone la natura, la qualità e la grandezza, nonché individuandone i rimedi possibili. Le somiglianze contenutistiche con le lettere, trattandosi di giudizi dell'autore espressi sugli stessi eventi ma in contesti diversi, sono ovvie: il luogotenente invita Clemente a prendere una decisione definitiva, non cambiando più idea né rinviando la risoluzione del problema perché, soprattutto in tempi di guerra, la "dilatione" è nociva. Egli propende poi per un accordo tra tutti contro Carlo V, che gli pare l'unica via praticabile, dato che

quando per via di accordo [con Carlo V] si potessino ridurre le cose in un grado sicuro per tucti, che questo sarebbe el migliore partito, ma non si può havere se Cesare non depone gli instrumenti del potere occupare Italia; il che non farà (51).

Il timore della potenza imperiale deve esortare a scegliere i "pericoli della guerra" – che qualche volta, con l'aiuto della fortuna, si possono evitare – ai "pericoli et mali della pace", che sono certi: argomento che conosce formulazioni quasi identiche nella lettera del 24 dicembre 1525, già citata in precedenza, nonché nel discorso XIV:

Però chi si spaventa de' pericoli della guerra, debbe *risguardare a' mali della pace, e con quello occhio medesimo che si risguarderanno quando sarà passata ogni opportunità di fare la guerra*; e' quali sono più certi, non manco tardi ed in qualche caso maggiori; ed in quegli che sono pure minori, cioè presupponendo che Cesare non volessi la ruina vostra, non si può negare che saranno

della *Storia d'Italia* (R. RIDOLFI, *Studi Guicciardiniani* cit.), perché non rispondono alla stessa necessità di convincere il Papa ad agire.

(51) X.2557.

tanto grandi che Vostra Santità gli debbe riputare poco manco gravi che la morte; e nondimeno chi spera questo manco acerbo grado, spera a mio giudicio quello che non è ragionevole, non è verisimile, non si debbe sperare (52).

Colpiscono già in questa citazione le similitudini di tipo testuale che, al di là di una comune tematica, uniscono le miscele alla produzione discorsiva. Ma una lettura sistematica e congiunta dei diversi testi, prescindendo dalla separazione di genere e tipologia – tra l'altro spesso problematica quando si tratta di qualificare gli scritti guicciardiniani (53) – fa apparire altre similitudini, a volte molto fitte e quasi letterali, tra lettere e discorsi, in cui parole, frammenti di frasi, periodi interi e brani rilevanti dell'argomentazione vengono riutilizzati in modo kaleidoscopico, cioè in maniera quasi identica, seppure in ordine o in un contesto diverso. Un esempio – il più eclatante tra i molti possibili – basterà a rendere evidente il fenomeno. Si tratta del rapporto che intercorre tra la fine del discorso contro l'accordo tra Clemente VII e Carlo V e alcune minute di lettere dello stesso periodo:

Discorso XIV (54)

Le istorie sono piene di infiniti esempli di persone che da estremi casi si sono liberati con la animosità e con lo entrare francamente ne' pericoli, de' quali non debbe spaventare chi è in caso di necessità; né è temerità el pigliargli senza vedere le cose troppo misurate, perché ne' casi difficillimi non si può avere la sicurtà, né si può

Lettere

X.2561, rr. 127-132

[...] anzi, a chi si truova in tali difficoltà, la troppa prudentia

(52) X.2561 e F. GUICCIARDINI, *Opere cit.*, VIII, p. 193. Cfr. anche F. GUICCIARDINI, *Scritti inediti cit.*, I, p. 52: «ogni volta che la speranza del vincere è maggiore del dubbio, et etiam quando sia eguale che e' pericoli della pace, et e' mali sono tanti purché si risguarderanno con quel medesimo occhio che si guarderanno quando saranno passate tutte le opportunità di fare la guerra, siamo sforzati piglare la via dell'arme. Cognosco la guerra essere cosa piena di difficoltà et di pericoli et sottoposta tutta alla fortuna, ma veggo e' mali della pace essere grandi et certi; però non so che consiglio sia volere aspettare al certo quelli più presto che piglare una via la quale, se ha seco el dubbio del male, ha anche la speranza della salute».

(53) Si veda su questo punto J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2002, pp. 215-246 e 293-310.

(54) F. GUICCIARDINI, *Opere cit.*, VIII, pp. 196-7. Il corsivo introdotto dagli editori per evidenziare le parti in latino è stato rimosso, mentre è stato usato da chi scrive per rendere più evidenti le similitudini tra i testi.

una infermità di tanto pericolo cacciare senza usare rimedi pericolosi; anzi la troppa prudenzia è imprudenzia nelle difficultà, ed in fatto merita di essere chiamato prudente così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestà della fortuna, come chi sa eleggere e' partiti sicuri, quando la sicurtà si può avere.

Ma restringendo el ragionamento, el pigliare la guerra è partito, io lo confesso, molto pericoloso; ma nell'altro partito mi pare che siano certissimi e' mali; ruinandolo, la ruina in ogni caso sarà grande, ma nell'uno, el fine sarà onorevole ed el conato generoso, nell'altro, el procedere ignavissimo, el fine vituperosissimo.

La conclusione, per non mi stendere più oltre, mi pare che sia questa: se a Vostra Santità dà el cuore di potere vivere col nome di principe, ma spogliata della degnità e maestà del principe, se di potere sostenere infinite indegnità senza vivere disperata, anzi per dire meglio, senza morire ogni dí mille volte, e si confida che Cesare, contento di poterla comandare e sforzare, gli abbia a osservare le convenzione, e non gli fare perdere el pontificato e non gli occupare el dominio temporale, può risolversi agli accordi seco.

Ed a volere bene determinare questo, bisogna non solo considerare le cose presenti, ma etiam che ingrosserà exerciti, che vorrà venire in Italia e forse in Roma, e secondo el successo di tutti questi casi fermare bene el punto suo; perché sarebbe pazzia chi volessi temerne allora, non cominciare a difendersi ora.

Ma se non può risolvere l'animo a vivere in questa fortuna umile ed ignominiosa, o se pure potendo ridursi a questa bassezza, non confida che Cesare abbia a usare seco umanità e non gli mancare delle promesse, già dico che e' consigli sono superflui, e che Vostra Santità è fuora di ogni deliberazione, perché la necessità la sforza, etiam con

diventa imprudentia; et in facto merita di essere chiamato prudente così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi alla potestà della fortuna, come quello che sa eleggere e partiti sicuri quando la sicurtà si può havere [...].

X.2557, rr. 38-42.

Nonne, inane principis nomen retinens, re tamen ipsa omni principis dignitate ac matestate privatus vivet?

X.2561, rr. 117-121

[...] et a risolvere questo, bisogna considerare bene non solo presentem statum rerum, ma el futuro, cioè che ingrosserà di exerciti, vorrà venire in Italia et forse in Roma; et sarebbe pazzia, chi volessi temere allora, non cominciare più tosto a opporsi hora.

X.2561, rr. 121-126

Volendosi fidare, è consulta che ricerca altri discorsi; ma, non se ne fidando, bisogna dire che ogni volta che la guerra non si disegna con fondamenti tali che la sia impresa disperata, e consigli sono superflui, et

sommi pericoli, a pigliare la via delle arme, per fare pruova pure con qualche speranza di fuggire quelli mali grandissimi e certissimi che sono nella via della pace; ed avendo a fare questo, quanto più presto si farà giudico sia meglio, perché el tempo dà a' cesarei facultà di provedersi, ed è loro comodo per molti rispetti, ed a noi può portare facilmente molte difficoltà ed impedimenti.

Non dico già el medesimo, se Vostra Santità si risolvesse a amicitia con Cesare, perché quanto più lungamente si potessi tenere sospeso, tanto sarebbe meglio, per ritardare quanto più si possa el corso de' progressi suoi, e perché non sarà mai troppo tardi el precipitarsi in servitù.

Sua Sanctità è fuora di ogni deliberatione, perché la necessità la sforza alla via delle arme [...].

X.2561, rr. 132-136

Et havendo a fare questo, è giudicio quasi di ognuno che, quanto più presto si cominci, tanto sia meglio. Non so già se io dicessi el medesimo in caso che Sua Sanctità si volti a fare amicitia con Cesare, perché non sarà mai troppo tardi el mectersi in servitù.

Il confronto permette di osservare con chiarezza che la scrittura epistolare non si distingue da quella adoperata nello scritto teorico di più ampio respiro: nelle lettere e nel discorso si ritrovano, espressi nella stessa maniera, il pericolo della prudenza eccessiva, l'opportunità per il Papa di adeguare le sue decisioni al rango che occupa, la richiesta di considerare bene tanto il presente quanto il futuro legata alla minaccia che pesa su Roma, l'opposizione tra i pericoli conseguenti al volere evitare la guerra e i rischi che questa comporta, e, soprattutto, la necessità di prendere le armi. Tuttavia, per quanto siano lettere pubbliche che trattano argomenti comuni con i discorsi, i testi epistolari studiati non riscontrano tutte le caratteristiche della "lettera-trattato" quale descritta da Luigi Matt (55): non solo le esortazioni e commenti di Guicciardini non costituiscono l'unico argomento delle lettere, ma sono anche ben presenti tutte le indicazioni relative allo scambio epistolare e, soprattutto, l'intento di Guicciardini non è fondato sul principio del

(55) L. MATT, «Epistolografia letteraria» in G. ANTONELLI, M. MOTOLESE, L. TOMASIN, *Storia dell'italiano scritto. II: Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 2014, p. 275: «la caratteristica dominante nelle lettere discorsive è l'affrontare temi magari anche impegnativi senza l'obbligo della sistematicità, e con un tono più leggero di quello che si userebbe in un rigoroso testo trattatistico».

“docere delectando”, egli persegue uno scopo retorico (convincere) e allo stesso momento, come si dirà più avanti, una vera e propria strategia di auto-promozione.

In assenza sia di una edizione critica di questi discorsi (56), sia di uno studio approfondito che assegni loro una cronologia più precisa di quella ammessa finora, sarebbe vano cercare di determinare la precedenza di un testo rispetto all'altro: se lettere e discorsi fossero redatti simultaneamente, se Guicciardini avesse consultato le proprie carte per recuperarne il materiale con destinazione diversa (come è successo in altri casi (57)), se la particolare memoria dell'autore fosse all'origine di tali *transfert* (58) sono domande alle quali è difficile, allo stato attuale delle ricerche, portare delle risposte definitive. Nondimeno, contrariamente a quanto sostenuto in passato, dal confronto tra i testi scritti nel 1525 appare chiaro che la scrittura non è un'attività di ripiego alla quale Guicciardini ricorre dopo la delusione seguita alla sua implicazione politica; essa caratterizza il percorso biografico dell'autore e permea il suo coinvolgimento attivo nelle vicende contemporanee, dalle quali emerge come una necessità. Mentre i discorsi fissano sulla carta una tappa della riflessione guicciardiniana – nello specifico quando Clemente opera per concludere un secondo accordo con Carlo –, le lettere, invece, consentono di osservare sulla durata l'intero processo riflessivo e la maturazione delle opinioni dell'autore,

(56) Purtroppo l'edizione Palmarocchi non rende pienamente conto delle correzioni fatte da Guicciardini nel redigere i suoi testi.

(57) Su questo punto, oltre a J.-C. ZANCARINI, “*Uno governatore non uomo di guerra*”. *Le commissaire général Guicciardini et la guerre de Lombardie (juillet-décembre 1521)*, in J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin* cit., pp. 235-46; J.-C. ZANCARINI, “*Questa miseranda tragedia*”. *Le sac de Rome, la providence, la politique*, in «Cahiers d'études italiennes», XIX, 2014, pp. 111-25 e P. MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, fabbrica della Storia d'Italia*, in C. BERRA, A.-M. CABRINI, *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 67-87, mi permetto di rinviare anche a H. MIESSE, “*Occhio buono*” et “*vari colori*”. *Analyse d'un lieu commun guicciardinien*, in «Laboratoire italien», XVI, 2015 e a Id., *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel 'carteggio' di Francesco Guicciardini*, Strasbourg, ELiPhi, 2017.

(58) Il primo ad aver messo l'accento sul ruolo della memoria nella scrittura guicciardiniana è stato G. Palumbo in F. GUICCIARDINI, *Ricordi, Edizione diplomatica e critica della redazione C*, a cura di G. PALUMBO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2009, pp. XL-XLI. Su questo punto cfr. anche H. MIESSE, *Un laboratorio di carte* cit.

dalla primavera, quando un'accordo con lo Asburgo gli sembrava ancora un'opzione, agli ultimi giorni del 1525 (cioè dopo lo spostamento del prigioniero reale in Spagna e il fallimento della congiura ordita contro gli Imperiali da Girolamo Morone), momento in cui la guerra è diventata ai suoi occhi l'unica via praticabile. Allo stesso modo, se nelle "concioni" il giudizio nei confronti di Clemente è prettamente negativo – egli va spinto all'azione risoluta perché le sue esitazioni non sono state d'aiuto per lottare contro Carlo V –, le lettere mostrano che nel mese di maggio, il Presidente confidava ancora nelle capacità del Papa:

Non concorro già con voi nella opinione che voi mi accennate per la vostra, et me l'avete scripto *etiam* per altre: che noi di nostra natura non siamo per muoverci se non a partiti piani et bene sicuri etc., perché io ho Nostro Signore per prudente, né credo che si habbi appropriato tanto el nome di Clemente, che si sia dimenticato che el naturale suo è Iulio et che non si ricordi che hoggidi el pontificato ha più riputatione dalle qualità della persona sua che da quella che gli dia per sé stesso el nome della Sedia Apostolica, et però che da lui si ricerca et expecta molto più che da ogni altro pontefice, et che, mancando a questa expectatione, farebbe grandissimo male agli altri, ma maggiore a sé, con eterno caricho. Né dico questo perché io desiderassi e partiti precipitosi, e quali non lauderei mai, se non per necessità, ma non manco biasimerei chi havessi deliberato non si volere muovere se non a partiti sicuri et vinti; anzi, quando fussi necessitato a uno de' dua, forse reputerei minore errore el primo, perché la fortuna fa qualche volta, a chi la tenta, miracoli, ma molto più rare volte a chi non si muove (59).

Ma lo studio ravvicinato delle lettere e dei discorsi, fondato sulla congiunzione di elementi riguardanti tanto la materialità dei testi quanto la loro elaborazione – cruciale trattandosi di un autore così propenso alla riscrittura e alla rielaborazione del materiale preesistente (60) –, autorizza per di più alcune conclusioni che riguardano sia l'apprezzamento dell'uomo Guic-

(59) Lettera del 28.05.1525 a Sigismondo Santi (X.2446).

(60) La specificità della corrispondenza guicciardiniana aveva inizialmente spinto l'editore a pubblicare gli originali – cioè i documenti che, come scrive, assunsero «effettivamente e quindi storicamente la funzione di comunicazione» – piuttosto che altri testimoni (minute, copie, ecc.). Tuttavia, tale scelta filologica, poiché conduceva alla perdita di importanti informazioni sulla lingua e la scrittura dello storico – essendo gli originali spesso di mano di segretari – fu rivista in corso d'opera e, dal decimo volume in poi, è stato preferibilmente pubblicato il testo della minuta (cfr. P. JODOGNE, *Introduzione*, in F. GUICCIARDINI, *Le lettere* cit., I, pp. XLIX-L e in F. GUICCIARDINI, *Le lettere*, cit., X, pp. XXXIII-XXXIV).

ciardini e del suo metodo di ragionamento, sia l'uso che può essere fatto del carteggio. Il confronto tra due generi di scrittura diversi, praticati in uno stesso torno d'anni, e centrati sulle medesime problematiche, infatti, nel far emergere un particolare gruppo di testi epistolari a destinazione pubblica, secondo l'accezione precisata sopra, rivela, nel contempo, l'inadeguatezza della tradizionale griglia interpretativa – che tende a considerare la produzione epistolare degli autori come pertinente all'ambito privato, e a collocare solo le opere di più ampio impegno letterario nella parte pubblica della loro produzione – per descrivere i testi di Guicciardini, tra l'altro propenso alla torsione dei generi tradizionali (61). Nel caso dell'autore, come si è visto, nella corrispondenza consiste l'unica parte della produzione che abbia avuto una vera e propria diffusione, nonché un'incidenza concreta sugli accadimenti storici e che, di conseguenza, si possa dire “pubblica”. Ciò non impedisce che le lettere si rivelino un terreno propizio alla riflessione più teorica; Guicciardini stesso confessa, in un'altra lettera a Sigismondo Santi del 25 marzo 1525, nella quale vaglia la possibilità per gli italiani di opporsi agli imperiali, che per chiarirsi le idee gli è utile mettere alla prova dello scambio epistolare privato i suoi ragionamenti – anche quando essi non sono corroborati da notizie recenti e dettagliate – prima di esporli in lettere che Colombo potrà far vedere in giro:

Hec volui dixisse per provocare voi allo scrivere et non per altro effecto, perché, oltre a che io so che le mie lettere non si hanno a leggere, mi manca la notitia di quasi tutti e particolari che sono substantiali a queste resolutioni (62).

Il confronto delle opinioni sembra giovare a Guicciardini, che esso avvenga attraverso la redazione di orazioni fittizie o tramite una vera e propria conversazione epistolare; che sia nelle lettere o nei discorsi, Guicciardini si rivolge ad un interlocutore, reale o fittizio, per capire o far capire una situazione politica particolarmente difficile, e lo fa con gli stessi mezzi linguistici e argomentativi – ricorso ai latinismi e sentenziosità del

(61) Cf. H. MIESSE, *Un laboratorio di carte* cit., p. 9, e J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience* cit., pp. 215-246 e 293-310.

(62) IX.2410.

discorso, tra gli altri – che non sembrano differire sostanzialmente da un genere all'altro, da un contesto all'altro. Non sembra che le caratteristiche proprie del genere epistolare, quali la *brevitas* o la riservatezza, abbiano un'incidenza sui propositi del Presidente della Romagna che, quando si rivolge al Papa, non si dimostra più cauto nell'esprimere le proprie posizioni di quanto lo sia nei discorsi. La corrispondenza di Guicciardini, insomma, non differisce né per argomento, né per stile dagli altri scritti dell'autore, tantomeno da quelli qui presi in considerazione con i quali condivide pure una funzione analitica. Si desume, quindi, come la corrispondenza, e particolarmente quella relativa all'anno 1525, contribuisca all'elaborazione sia formale che concettuale del pensiero dell'autore.

Ma le lettere non sono dei testi prescrittivi o normativi, esse sono parti di una relazione in cui chi scrive, informa e/o cerca pure di spingere il suo interlocutore, diretto o indiretto, come si è visto, a prendere la buona decisione ed a agire in conseguenza. La scrittura, in cui si legano sapere retorico e potere politico, è dettata dall'azione o è conseguente a essa, e i suoi effetti influiscono direttamente sulle persone e sui fatti. Se Guicciardini vaglia le circostanze, giudica giorno dopo giorno gli accadimenti, è perché intende, fondandosi sulle proprie analisi, flettere il corso degli eventi. Ben presto, infatti, il fiorentino prende la misura dell'importanza delle vicende in corso e identifica sia le implicazioni dello scacco francese a Pavia, sia del ruolo che il "suo" Papa potrebbe – anzi, dovrebbe – giocare per controbilanciare i successi degli imperiali e assicurare un destino favorevole alla Penisola. Cosciente della versatilità di Clemente – un tratto che ha caratterizzato le sue azioni da quando è salito al soglio pontificio (63) –, Guicciardini, con le lettere redatte dal 27 febbraio 1525, cerca di aiutare il Papa ad assumere tale ruolo. Adopera, di conseguenza, per spingerlo ad agire in una determinata direzione, una soluzione prudente

(63) Si possono osservare nel carteggio di 1525 numerose critiche nei confronti della "poca risoluzione di Clemente" riguardo sia ai problemi romagnoli, sia a quelli italiani (cfr. P. JODOGNE, *La "potenza" di Carlo V: il commento del Guicciardini nel carteggio del 1525* cit., p. 24). Per un giudizio sulla personalità del Papa, si veda anche il capitolo XII del sedicesimo libro della *Storia d'Italia* (F. GUICCIARDINI, *Opere*, III, a cura di E. Scarano, Milano, UTET, 1981, pp. 1590-1594).

e discreta, già sperimentata e comprovata durante l'ambasceria in Spagna (64) oltre che adatta alla natura del Medici (65), che consiste nel consigliare tramite le lettere (66). Tali invii pubblici partecipano, d'altronde, della strategia di auto-promozione del Presidente della Romagna, che affida le proprie aspirazioni di ascesa sociale anche all'*ars* epistolare. Diversamente da Machiavelli, che cerca di trarre profitto dalla redazione delle opere per costruire la propria immagine pubblica, tra gli scritti guicciardiniani, soltanto le lettere vengono utilizzate a tale fine. Come già durante il periodo trascorso alla corte di Ferdinando, le doti di analisi del Fiorentino sono apprezzate in Curia e gli «reca[no] grado et honore» (67): il Pontefice, convinto tanto dalle qualità scritte del suo impiegato – che verranno, come si è visto, subito sfruttate – quanto dalle sue abilità politiche, lo fa venire a Roma dove raggiunge la cerchia dei consiglieri pontefici.

Proprio perché non si distingue dagli altri scritti, perché permette di osservare come la riflessione – di cui la redazione sembra essere una tappa fondamentale – si lega all'azione, e

(64) Come si è detto, è questo un meccanismo che l'autore aveva già sperimentato in Spagna, quando iniziando col fornire consigli non richiesti, conquistò la fiducia dei suoi interlocutori che lo coinvolsero gradualmente nella loro strategia politica. Guicciardini stesso, nelle *Ricordanze*, vanta il successo della missione spagnola «A Firenze mentre durò lo stato popolare le lettere e opere mie satisfeciono forte, e non meno sendo mutato il governo per la ritornata de' Medici in Firenze» (cfr. F. GUICCIARDINI, *Opere* cit., IX, p. 73). Si noterà che la precauzione oratoria fondata sull'assenza di dettagli che costringe chi scrive a stare nel generale, già presente nelle lettere spagnole («et benché io non sappi el particolare di questa prattica né possi farne giudicio alcuno, non havendo dinanzi agli occhi se non le cose di qua», I.124, cfr. *supra*), torna nelle missive del 1525 per moderare l'intromissione di Guicciardini negli affari del Papa («Però, parlando generalmente, — ché altrimenti non può parlare chi non sa e particolari che vanno atorno [...]», IX.2419).

(65) Il 22 novembre 1523, pochi giorni dopo l'elezione pontificia, desideroso di sapere quali saranno le sue missioni – che vorrebbe diverse da «lo exercitio dello avvocato» e dai «governi, de' quali in vero [è] infastidito» –, Guicciardini avverte Colombo della necessità di adeguarsi alla persona del nuovo Papa perché «el tempo e la natura di Sua Sanctità ricerca più tosto governarsi con dextreza che con importunità» (VIII.2140); il motivo dell'importunità che non piace a Clemente sarà poi ricorrente. Quando sarà questione, nel 1525, di andare a Roma, ricomparirà sotto la penna del fiorentino il desiderio di non tornare a praticare l'avvocatura: «una delle cause che m'ha facto volentieri stare fuora da Firenze è stata per svilupparmi dalla servitù dei libri di legge, socto e quali mi parrebbe fatica el ritornare» (X.2543).

(66) Il lettore si ricorderà che, sebbene venga utilizzato con maggiore frequenza e impegno dopo la battaglia di Pavia, il *modus operandi* delle lettere a Colombo da far circolare in Curia è una pratica consolidata fin dal 1523.

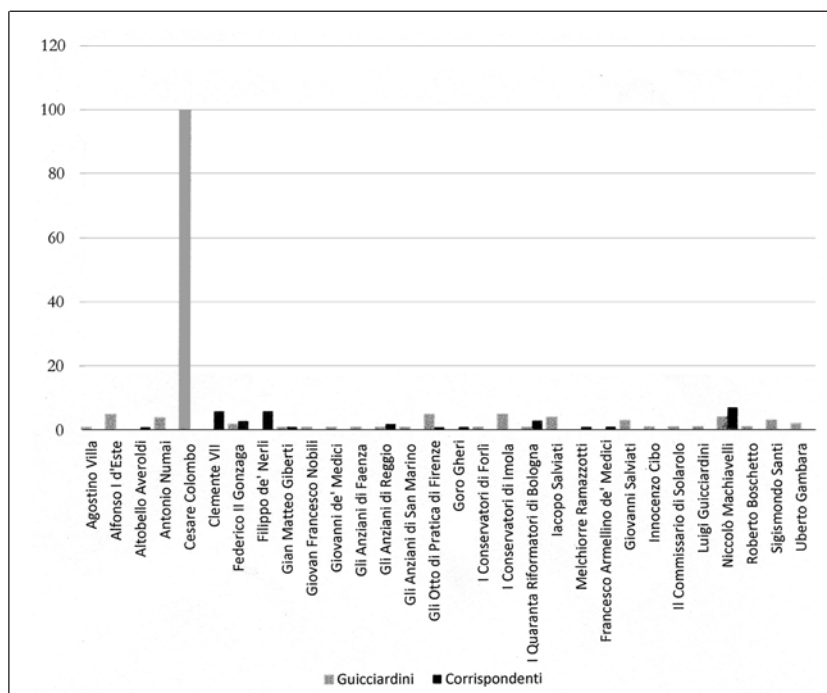
(67) I.132, citata *supra*.

perché rivela quanto la scrittura epistolare sia uno strumento usato da Guicciardini a vari fini, il carteggio guicciardiniano non può essere soltanto una miniera di informazioni alla quale attingere per ricavare dati di tipo biografico o storico (di cui è, peraltro, ricca). Per quanto possibile, questo vasto corpus deve piuttosto essere preso in considerazione, insieme agli scritti del Guicciardini più teorico, per rispondere a domande che riguardino tanto il suo *modus scribendi*, quanto l'evoluzione delle sue idee, nonché l'impatto di esse sulla storia del pensiero politico moderno.

HÉLÈNE MIESSE

APPENDICI

Appendice 1 – Corrispondenti di Guicciardini tra la battaglia di Pavia, il 24.02.1525, e l'arrivo a Roma, ai primi di febbraio (68)



(68) R. RIDOLFI, *Vita* cit., p. 181.

Appendice 2 – Lettere bipartite o mandate lo stesso giorno ad un unico destinatario

Vol.	Lettera	Destinatario	Data	Menzione
VII	1817	C. Colombo	9-13 giugno 1523	<i>In folio diverso</i>
VIII	1850	C. Colombo	24 luglio 1523	<i>Allegata in diverso folio</i>
VIII	2047	C. Colombo	14 ottobre 1523	<i>In folio diverso, in cifra</i>
VIII	2066	C. Colombo	21 ottobre 1523	<i>In folio diverso</i>
VIII	2071	C. Colombo	25 ottobre 1523	<i>In folio diverso</i>
VIII	2087	C. Colombo	30 ottobre 1523	<i>Ad eundem, in folio diverso</i>
VIII	2140	C. Colombo	22 novembre 1523	<i>In folio separato. In cifra tucto</i>
VIII	2141	C. Colombo	22 novembre 1523	
VIII	2145	C. Colombo	25 novembre 1523	<i>In folio separato</i>
VIII	2146	C. Colombo	26 novembre 1523	<i>In folio separato</i>
IX	2169	C. Colombo	6 dicembre 1523	<i>In folio separato</i>
IX	2171	C. Colombo	8 dicembre 1523	<i>In cifra, in folio separato</i>
IX	2177	C. Colombo	12 dicembre 1523	<i>In folio separato, in cifra.</i>
IX	2179	C. Colombo	14 dicembre 1523	<i>In cifra, in folio separato</i>
IX	2209	C. Colombo	1° febbraio 1524	<i>In folio separato</i>
IX	2244	C. Colombo	20 maggio 1524	<i>Eidem, da parte</i>
IX	2249	C. Colombo	5 giugno 1524	<i>Eidem, eidem die</i>
IX	2256	C. Colombo	18 giugno 1524	<i>Eiusdem diei, a messer Cesare</i>
IX	2257	C. Colombo	18 giugno 1524	
IX	2265	C. Colombo	4 luglio 1524	
IX	2305	C. Colombo	25 settembre 1524	
IX	2306	C. Colombo	25 settembre 1524	<i>Eiusdem diei, ad eundem</i>
IX	2327	C. Colombo	12.10.1524	
IX	2328	C. Colombo	12.10.1524	<i>Eiudem diei, ad eundem</i>
IX	2404	C. Colombo	10.03.1525	
IX	2405	C. Colombo	10.03.1525	<i>Eiusdem diei, ad eundem</i>
IX	2406	C. Colombo	10.03.1525	<i>Eodem tempore, ad eundem</i>
IX	2419	C. Colombo	19.04.1525	<i>Inclusa in sequenti</i>
IX	2420	C. Colombo	19.04.1525	<i>Eiusdem diei, con inclusa ad eundem</i>

X	2429	C. Colombo	7.05.1525	<i>Ad eundem, in folio separato</i>
X	2439	C. Colombo	15.05.1525	<i>Ad eundem, in folio separato</i>
X	2442	C. Colombo	21.05.1525	<i>In folio separato</i>
X	2466	C. Colombo	23.06.1525	<i>In folio separato</i>
X	2528	C. Colombo	23.10.1525	<i>A messer Cesare, in folio separato</i>
X	2529	C. Colombo	23.10.1525	<i>Ad eundem, eiusdem diei, cum folio precedenti</i>
X	2547	C. Colombo	27.11.1525	
X	2548	C. Colombo	27.11.1525	<i>Ad eundem, eiusdem diei</i>
X	2557	C. Colombo	19.12.1525	<i>Ad eundem [...]. In folio separato</i>
X	2558	C. Colombo	19.12.1525	
X	2561	C. Colombo	24.12.1525	<i>In folio separato</i>
XI	2734	G. M. Giberti	27.06.1526	<i>In folio separato</i>
XI	2738	G. M. Giberti	28.06.1526	<i>Additio in cifra in folio separato</i>
XI	2744	G. M. Giberti	29.06.1526	<i>Additio in cifra</i>
XI	2754	A. Averoldi	1.07.1526	<i>Alia additio in alia carta</i>
XI	2758	G. M. Giberti	1.07.1526	<i>Additio in cifra</i>
XI	2822	G. M. Giberti	13 luglio 1526	<i>Ad eundem in folio separato</i>
XI	2826	G. M. Giberti	15 luglio 1526	<i>Ad eundem, in folio separato</i>
XI	2830	G. M. Giberti	16 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2833	G. M. Giberti	17 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2851	G. M. Giberti	20 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2853	G. M. Giberti	22 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2856	G. M. Giberti	23 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2857	G. M. Giberti	24 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2860	G. M. Giberti	25-26 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2864	G. M. Giberti	27 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2873	G. M. Giberti	28 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2881	G. M. Giberti	30 luglio 1526	<i>In folio separato</i>
XI	2886	G. M. Giberti	31 luglio 1526	<i>In folio separato</i>